

Sacro

(religione cattolica)

La questione dell'improrogabilità e quotidianità degli affetti è un problema che dovrebbe occupare il pensare e l'agire della religione.

Oggi la teologia non si occupa più quale questione originaria, della costruzione della coscienza del religioso.

La religione cattolica che, insieme alle altre religioni storico-monoteiste è stata in principio, come dice Galimberti, "un regolatore del sacro, che sapeva incontrare gli uomini/donne presso il tempio, nelle arene lorde di sangue e brandelli di carne, ha da tempo disabitato il recinto del sacro per prodursi in esegesi costruite fuori dal recinto, là ove il pericolo tace o è lontano, prendendo a prestito alcuni elementi del sacro , preferendo parole inincidenti, parole fuori dalla scena che il sacro ordina con riti, comandamenti, gesti perentori che si sottraggono a ogni vaglio critico.

Venendo a patti con la ragione, con la buona educazione, con la cultura, con la morale civile, la religione cristiana s'è fatta evento diurno, e perciò parla di morale sessuale, di contraccezione, di aborto, di divorzio, di scuola pubblica e privata".

Così impegnata in interventi e proclami - che ogni democrazia può regolare tranquillamente con le proprie istituzioni - la religione cattolica ha lasciato la notte *risvegliante del sacro* in gestione alla solitudine dei singoli, ad una pratica psicoanalitica individuale (o di massa) che incrocia quotidianamente il dolore, la follia, la disperazione, il mistero dell'esser-ci dell'uomo (e di tutti i viventi) nel mondo.

La religione cattolica, abbandonato il mistero dell'antico cerimoniale, ci fa assistere nelle chiese a quel ripetersi routinario-devozionale privo di verità e bellezza deduttiva e misteriosa che

obbliga i 'fedeli' a celebrare la patetica misura della confessione dello spirito alla stregua della dichiarazione dei redditi al proprio commercialista.

(Monzuno, agosto 2006, leggendo Umberto Galimberti)

Sacro

**(omologazione e mutazione
antropologica per Pier Paolo Pasolini)**

I Eredità senza testamento

René Char

Un pensiero poetico corrisponde al senso di un destino insieme storico e esistenziale: è proprio di pochi autori, come Pasolini, essere diventati simbolo *del* proprio tempo, non *nel* proprio tempo.

Parlare di lui, della sua vita, della sua morte e della sua poesia significa riconoscere lo stesso destino che il sacro ha conosciuto nella nostra epoca.

Probabilmente l'originalità di Pasolini consiste proprio in questo: nell'aver osato "nominare il sacro" in un momento in cui la cultura italiana, nella sua stessa tradizione popolare, veniva smarrendone la sacralità...;ha compreso e ha parlato di quella che è la vera minaccia del nostro tempo: il non avvertire più la *mancanza del sacro come mancanza*.

"Nell'assenza di richiesta di poesia"

Ma Pasolini, se vogliamo restituirgli la parola, diceva che l'irrazionalità "estende la razionalità".

...ha saputo decifrare nei sintomi del processo di "omologazione", di "mutazione antropologica", di continuità del dominio dello "sviluppo" sul "progresso" (come sosteneva) del primato della potenza sulla saggezza, dello sradicamento sulla memoria.

Omologazione. Il capitalismo è un sistema di produzione che non produce solo merci-beni e servizi- ma rapporti tra uomini *in quanto tali*;

Mutazione antropologica. C'è una frase di Pasolini che suona così: “nella mia storiografia, la successività non conta. Il prima e il dopo obbediscono a leggi poetiche” .

E un'altra frase ancora incompresa:

“Così non si può andare *avanti*. Bisogna tornare *indietro* e ricominciare *daccapo*.”

La meditazione “poetica” di Pasolini e la sua “disperata vitalità” sono nel ripercorrere la storia *a partire dalla fine*, in cui il suo sorgere e aprirsi è fermato, bloccato. Lo “sviluppo” non è il progresso. Siamo nel “dopo-storia”.

....se pensiamo che Pasolini fosse nostalgico di un “mondo arcaico” e inconsapevole di un “mondo moderno”, non ci rendiamo conto che *omologazione* per lui voleva proprio dire compiutezza ed esaurimento nell'unità di arcaico e moderno.

“Bisognerà ricominciare daccapo” e “io piango un mondo morto, ma non sono morto io che piango” e ancora, o meglio: “non piango perché quel mondo non torna più, / ma piango perché il suo tornare è finito”. E' la consapevolezza del ‘tempo ciclico’, “dell'eterno ritorno” .

La polemica pasoliniana non è tanto e solo per quello che egli dice, per questo o per quell'evento, istituzione, posizione politica, ma è il modo in cui lo dice e la sua circostanza... è partecipe della sua azione poetica... ha “fatto” del linguaggio polemico una testimonianza e un annuncio.

Il Pasolini “socratico” lo è perché, come ci ricorda Platone, è un *tafano addosso ai cittadini* e una *torpedine* per gli amici.

C'è un i profeti disarmati e quelli armati, quelli classici della mantica: indovinare, predire il futuro poi c'è quello in senso

biblico: colui che porge la bocca, la voce, alla parola che l'interpella. E Pasolini è certamente di questo ultimo tipo... Pasolini non ci predice il futuro, ci avverte della rovina del presente, invisibile e inascoltata dai più, se non da tutti.

E ancora: perché Pasolini ha detto più volte di parlare *en poète*?

Poesia e profezia si tengono?

...nella duplice responsabilità "obbediente-disobbediente" di fronte alla città e alla *doxa*, in fedeltà al demone che lo fa parlare.

E infine Pasolini è *homo religiosus*.

Nell'ateo Pasolini il " rapporto con le cose è pieno di mistero e di sacro": più volte si è detto "scandalizzato dall'assenza del sentimento del sacro" nei suoi contemporanei.

...E' un testimone e un *martire*, così come l'etimo e la storia della parola concedono. La morte di Pasolini nello stesso tempo inquieta e sconcerta.....Al di là e al di sopra di quello che ancora oggi si dice, la morte di Pasolini è, semplicemente e paradossalmente, un sacrificio; un farsi sacro, un consacrarsi nel ricordarci dell'assenza della sacralità: scandalizzato di questa assenza nella società contemporanea.

Noi non dobbiamo soltanto parlare *di o su* Pasolini, ma parlare *a cominciare da* Pasolini...: *non senza Pasolini*.

(leggendo Pier Paolo Pasolini e Gianni Scalia)